

Operai, per ritornare forti

«Il pentapartito ha punito i più deboli»

ANTONIO BASSOLINO

Chi deve governare, ma anche e soprattutto per fare che cosa. È qui il confronto più vero, la sostanza del voto. Tra un governo ed un altro, tra il pentapartito e il governo di alternativa non c'è solo una differenza di partiti e di uomini. C'è una differenza di schieramenti sociali, di interessi da difendere, di concezione della società, della vita, del potere. Il pentapartito ha difeso i più forti. Negli anni scorsi Craxi e De Mita hanno fatto a gara a chi era più moderato. A chi era più bravo e più veloce a dare un colpo in testa alla classe operaia e al sindacato. La questione sociale, che si illudevano di aver cancellato, riesplode, nell'Italia di oggi, più acuta che mai. Ritorna in campo il tema di fondo: il posto, il ruolo che spetta al mondo del lavoro nella società e nello Stato. Per il grande padronato, ai lavoratori spetta un ruolo subalterno e marginale. Per noi, un ruolo centra-

le. Votare significa scegliere su questo, sulle libertà, sulla dignità, sui diritti del mondo del lavoro. La forza operaia e antisindacale di Agnelli deriva anche da ragioni politiche, dall'aiuto e dal sostegno che ha avuto dal pentapartito. Se Agnelli è forte, a livello dello Stato, è più forte anche in fabbrica e nella società. Il voto è allora decisivo. Per spostare a sinistra i rapporti di forza fra le classi e tra i partiti. Per aiutare una forte ripresa delle lotte operaie e sociali. Per aiutare lo stesso movimento sindacale ad avere più fiducia in se stesso e a rifondare il suo rapporto democratico con i lavoratori. È con questa ispirazione che noi ci rivolgiamo agli operai, ai lavoratori dipendenti, ai disoccupati. A tutto il mondo del lavoro. Perché è il mondo da cui siamo nati e per il quale esistiamo e combattiamo. Perché è il mondo che vogliamo portare alla direzione dello Stato.

Quella domenica un lavoratore in tv dalla Carrà

Accadde il 19 ottobre dell'anno scorso. Era domenica, anzi più esattamente «Domenica in», lo spettacolo televisivo condotto da Raffaella Carrà. Lui, l'operaio, si presentò e disse: «Il mio padrone Luigi Lucchini, presidente della Confindustria, non dice la verità. Venite a vedere in fabbrica, non ci sono nemmeno i cessi». Successo il finimondo. Polemiche a non finire.

Lui, passerà, alla storia come l'operaio di Raffaella. È Mario Varianti, 43 anni. Lavora al treno laminato dell'azienda Bider, quella di Luigi Lucchini, il presidente della Confindustria. È l'operaio che improvvisamente apparve a «Domenica in», la trasmissione di Raffaella Carrà e l'Italia rimase stupita. Come, un operaio in televisione? Ma cosa ci fu. Era, precisamente, la domenica 19 dell'ottobre 1986. Varianti aveva chiesto di apparire sui teleschermi per dire che la sua fabbrica non era poi quel paradiso che il buon Lucchini aveva descritto la domenica precedente. Non c'erano nemmeno, disse, i gabinetti per fare la pipì. Successo il finimondo. Smentite, controspionaggio, pagine pubblicitarie a colori che illustravano favolosi cessi hollywoodiani.

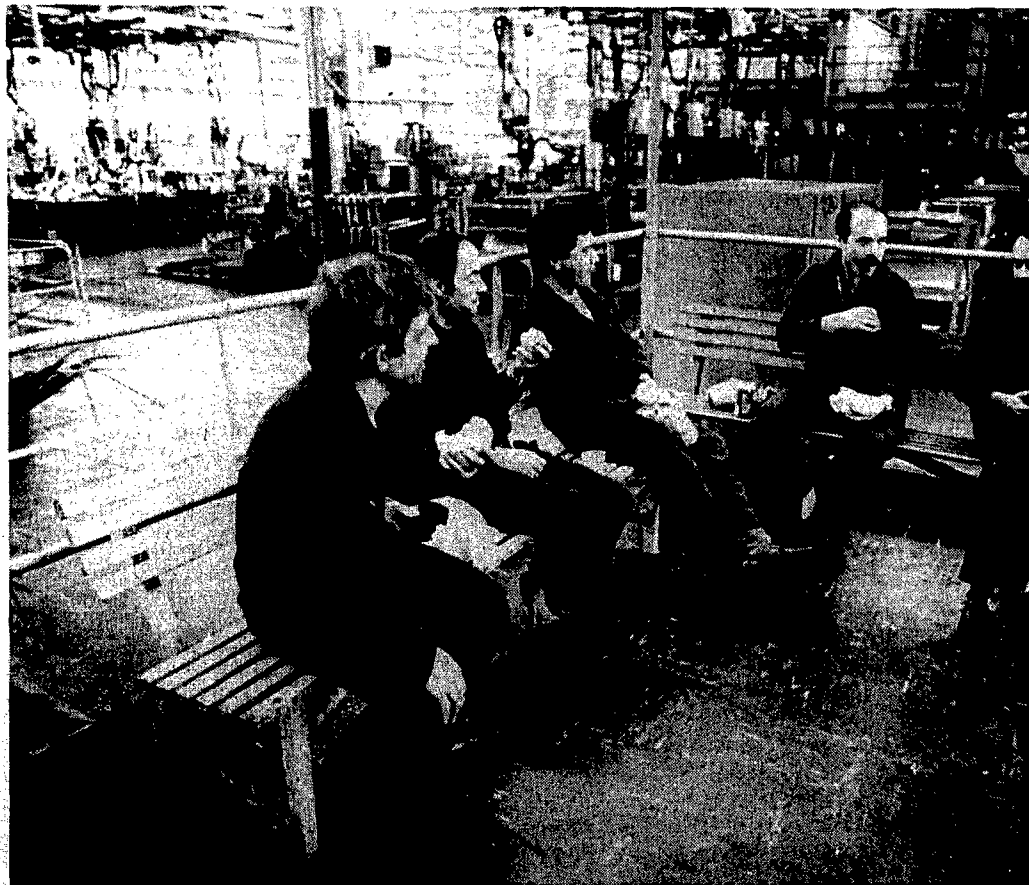
Caro Varianti, come è andata a finire? Nei reparti i gabinetti continuano a mancare, il hanno buttati giù facendo il forno nuovo. Ci sono negli spogliatoi.

E la mensa? Ciascuno di noi si porta la borsina con dentro un panino e la bistecca. Me la preparo io,

perché mia moglie fa la commessa, torna a casa poco prima delle tredici e alle tredici torna il bambino e vado via io.

Ci sarà poco tempo per comunicare. Per chi vuoi? Per chi vuoi che difende i più deboli, per il Pci. Credo che l'Italia sia cambiata, ma che debba cambiare anche la politica.

Mario Varianti entra così nella cabina del 14 giugno. Non vota come il suo padrone Luigi Lucchini che in questi giorni va in giro a fare comizi a favore del pentapartito. Perché tanto amore imprenditoriale per quella formula? Ma perché ha lasciato fare a «lor signori» ciò che volevano, non ha programmato lo sviluppo. Varianti e tanti operai come lui non chiedono che ora tocchi a loro di fare come vogliono. Chiedono programmi, leggi, regole. Varianti non ha come Raffaella, Berlusconi che l'aspetta con un contratto miliardario. La sua vita sarà sempre lì, alla Bider, e forse un giorno conquisterà anche la mensa, non dovrà preparare la borsina con la bistecca. Ma, ad esempio, suo figlio che oggi ha 13 anni e ne avrà 26 nel Duemila, che cosa farà?



Torino, Fiat, pranzo in reparto (foto Cristiano Laruffa)

Dall'Italsider di Genova-Campi «Ci giochiamo il futuro»

GENOVA. Tu per quale partito voti? Non mi sentono. Sono dentro l'acciaieria dell'Italsider di Campi. La gru di colata avanza mostruosa verso il forno. Sopra, un pannello elettronico segna i quintali. Gli altoparlanti diffondono i comandi secchi, rapidi. Ecco, la gru col suo cestone agganciato si ferma e si apre come un gigantesco sipario. Sembrano le porte dell'inferno. Il rumore si fa più assordante, le scintille volano verso il soffitto del capannone, come fuochi di Piedigrotta. Non è bello respirare questi fumi. Lo sportello del forno non si apre. Alcuni operai come travestiti da diavoli inseriscono tubi che danno ossigeno, producono nuovi scoppi, nuovo fumo, nuovo rumore. Ed alla fine la colata precipita. Gli operai mi sembrano chirurghi. Hanno un linguaggio medico, la salaparuta. Una «colata difficile», gridano. E poi mi portano a vedere le altre meraviglie: le cinque lingottiere modernissime, il laminatoio con quella cabina dove qualcuno irriverente ha scritto «sauna gratis per tutti». È su tutto questo apparato pubblico che si stanno diffondendo gli appetiti privati

del signor Falk di Sesto San Giovanni. E così ancora una volta qui torna la paura del futuro. Ma allora per chi votate? Andiamo a ripararci nel saloncino del consiglio di fabbrica dove si può parlare ed ascoltare. Una mezz'ora in quell'inferno mi è venuto male alla testa. No, non invidiate gli operai. Una campagna elettorale molto ragionata, mi spiegano. Non c'è il clima di altre volte. Qualcuno commenta amaro: «Sai, è difficile discutere nei capannoni vuoti». Ricorda così la Grande Ristrutturazione che ha chiuso molti impianti, ha mandato a casa un migliaio di operai. C'è il rischio «che qualcuno si rinchioda in se stesso, quasi come un estraneo». Sempre di più, sempre di più, come diceva l'amara canzonetta di Paolo Conte. C'è il rischio che qualcuno dica: la colpa è dei sindacati e quindi è del Pci. Ma poi si guarda dentro questa immensa colata che è l'Italia. E dice Nedo Parolini, 45 anni, da 26 anni all'Italsider: «È vero, ci siamo tirati su le mani, abbiamo voluto salvare la fabbrica, non ci siamo tirati indietro. Ed ora c'è meno liber-

tà. Per uno che vuol fare le ferie, altri due devono fare 12 ore al giorno. Nel 1986 si sono fatte in media 19 ore di straordinario a testa». Il cronista pensa: 12 ore in quell'inferno. Ma tiriamo avanti. Eppure Parolini torna a votare Pci. Perché? «Perché adesso, con queste condizioni di lavoro peggiorate, torna in ballo di nuovo il futuro. I nostri sacrifici rischiano di rivelarsi inutili. Voglio un governo che stia dalla nostra parte, che sappia programmare e non lasciare fare a Falk».

Quando è nato il pentapartito tu quanto guadagnavi? «800mila lire. Il premio di produzione è fermo da 7 anni. È di 700mila lire lorde. Allora era quasi un salario mensile. Allora pagavo 26mila lire di affitto, oggi ne pago 150mila. È quintuplicato. Dovrei guadagnare, stando a questo parametro, 4 milioni al mese. Guadagno un milione e duecentomila. Bisognerebbe poter riprendere la contrattazione aziendale. Credo che un'avanzata del Pci darebbe una spinta alle nostre lotte e anche all'unità tra i sindacati». I «servizi» nell'Italia che cresce come si sono trasformati? Risponde un pendolare, Mario Chiesa di 40 anni. «Mi alzavo nel 1983 alle cinque e un quarto del mattino. Prendevo il treno e poi l'autobus per essere alle sette al mio posto di lavoro. Abito a Busalla. Il tempo è sempre quello. Devo sempre alzarmi alle cinque e un quarto. Sono aumentate le tariffe: 2mila e 400 lire settimanali per il treno e 1400 per l'autobus. Lo interrompe il siderurgico dai capelli bianchi: «Io la campagna elettorale la seguo solo alla televisione, la sera. Guardo tutti gli spot che mi dicono: il tuo potere d'acquisto è migliorato, la sanità anche, Nicolazzi ti dà la casa... Mi viene la nausea».

«È vero - questo è un operaio socialista che parla, Agostino Morasso di 38 anni, due figli, da 15 anni in fabbrica - c'è molto malcontento. E alla fine ritengono il governo responsabile delle nostre condizioni. Io ho votato no al referendum sulla scala mobile. Non faccio gli straordinari perché ho scoperto che poi sale l'irpef e mi mangiano gli assegni familiari. Sono invalidi del lavoro per sordità, undici punti, prendo 186.200 lire ogni due mesi. Eppure mi hanno rimesso in acciaieria».

Per chi voti? «La mia famiglia è di tradizione socialista». Una risposta che solleva echi beffardi. Ma anche qualche consenso. È quello di Giacomo Aloi, delegato della Uil: «Il governo ha portato l'inflazione dal 16 al 4 per cento e questo è un fatto. Il Pci doveva agevolare Craxi per sgretolare la Dc...». Le interruzioni sono tante. «Semmai il Pci ha fatto poca opposizione», ribatte Parolini. A un altro delegato della Fiom, Gianfranco Padovan, lapidario: «Craxi ha sgretolato la sinistra e il sindacato, altro che la Dc. Ed ora non dice con chi vuole stare dopo il 14 giugno». Tocca ancora al delegato Uil: «Se ci fosse la possibilità pratica e numerica io sceglierei l'alternativa di sinistra piuttosto che la Dc». Ed allora la morale finale la tira Padovan: «Pensa un po' alle cose dette da uno come Giolitti, anche qui a Genova. Io penso che l'avanzata comunista possa essere un aiuto anche ai compagni socialisti come te, per non ripetere gli errori, per non fare la gara con la Dc a chi è più moderato, per fare più forti tutti noi».

«Bisogna rialzare la testa», parola di prete

Da Vicenza a Roma, da Roma a Settimo Torinese: ecco la scoperta. Ci sono ancora i preti operai, uomini che all'impegno di fede accompagnano quello sociale, sul lavoro. Non sono affatto un'eredità del '68. Piuttosto voci sempre vive che testimoniano della difficile realtà in fabbrica. Preti che sentono e dichiarano che c'è bisogno di «rialzare la testa» per far valere i propri diritti.

Alla ricerca di preti operai. Esistono ancora. Non fanno tanto rumore, come i vescovi della Cei. Lavorano come talpe misericordiose nelle fabbriche, nei quartieri. Non sono una penosa eredità del '68. Ecco don Gastone Pettehon, delegato della Cisl in una azienda cartaria della bianchissima Vicenza. Ha una voce squillante, allegra. Non intende fare dichiarazioni di voto. Ma pronuncia un «sì» alto e forte. «È il momento di rialzare la testa - dice - e combattere la sfiducia». Don Gastone descrive la realtà politica vicentina come la «spia di un degrado nazionale dovuto all'esperienza di pentapartito». E allora? Allora «si ad uno schieramento progressista, per l'alternativa democratica, con programmi riformatori».

«Senza inghippi»

Don Mario non è pessimista. Anche lui non vuole dire il suo voto. Certo, sogna un programma per tutta la sinistra. E poi, certo, «come cristiano» intende «scegliere le forze che danno affidamento, dove non si fanno inghippi, dove non tutto è regolato in base a rapporti personali, clientelari». No, anche lui, come don Gastone, ritrova gli stimoli di un antico impegno. «Vedi - dice - è un momento buono. È vero, è in crisi un modo di far politica. Ma ora, appunto, è possibile dare una scollata a questo modo di far politica che ha 30-40 anni di vita...».

Ritorno sul campo da football dove stanno finendo il voto della festa dell'Unità. E mi viene in mente un leggendo dell'«Unità» degli anni Cinquanta. «Dio ti vede anche nel segreto dell'urna». Lo dicevano per impedire il consenso al Pci. Penso a quei tre comunisti, il padre il cugino, lo zio di quel pasino bergamasco. Penso a Gianni Agnelli e a Luigi Lucchini che implorano un voto al pentapartito, in questo fantastico 1987. E allora vien voglia di dire «Dio ti vede», caro operaio, non puoi votare come l'Avvocato di Torino.

Ed è proprio nella capitale della Fiat che concludo una breve inchiesta tra i preti operai. Don Silvio Caretto di 47 anni è parroco a Settimo Torinese e lavora alla Dea. È una fabbrica all'avanguardia, dove si producono macchine di misura e robot. Gli occupati sono passati da 600 a 1000. Tutta gente molto professionalizzata.

Lui, don Silvio, non ha impacci, è serenamente convinto della necessità di votare comunista. Non solo. È anche ottimista. «Vedo molto più interesse di altre volte. C'è la sensazione che qualcosa possa cambiare. Un po' per il fallimento del pentapartito, un po' perché anche la gente non di sinistra non vede più il comunismo come un pericolo. Il tentativo di De Mita di rievocare il 1948 è caduto nel vuoto. Sì, è possibile uno scossone».

Sudarsi il pane»

Lascio don Gastone nella sua Vicenza e mi sposto a Roma, anzi nei sobborghi di Roma. L'indirizzo me l'ha dato un dirigente sindacale. Bisogna attraversare il «grande raccordo anulare»: si esce al cartello che dice «Gregna per la festa dell'Unità». Cerco don Mario Signorelli, falegname, quarantenne. È nativo di San Paolo d'Argon, un paesino del Bergamasco che negli anni 50 aveva 1500 anime. Tre erano comunisti: il padre, il cugino e lo zio del futuro don Mario. È entrato in seminario a 10 anni e suo padre accompagnandolo a scuola gli aveva detto: «Se diventerai prete dovrai sudare il pane che mangi». Così è stato. È da tredici

Vocabolario da leggere prima del voto

Agnelli. Possono servire per pagare le tangenti. Non si è mai saputo di tangenti pagate ad un operaio.

Bevenuto. Leader della Uil. È diventato più battagliero con la caduta del pentapartito.

Carlini. Era leader della Cisl. Nessuno ha mai saputo bene per chi votasse. Il pentapartito gli ha fatto fare - dopo il triste episodio Rai - un'esperienza all'Iri sul Mezzogiorno. È andato via in silenzio.

Doloroso. È un aggettivo sempre riservato agli operai. Tagli dolorosi, sacrifici dolorosi (ma necessari, si aggiunge subito dopo). Non viene mai usato per Gianni Agnelli.

Vicenza. È stata conquistata in gran parte

della industria. È costata un milione di posti di lavoro. Ma la produzione complessiva è ferma da sei anni. Lo ha detto anche Lucchini.

Fisco. Il 38% degli introiti fiscali deriva dai contributi sociali. È una tassa sull'uso del fattore lavoro che penalizza le stesse aziende.

Genova. C'è stato un grande processo contro i portuali, i camalli, i califfi, i privilegiati. Non si è mai visto qualcuno finanziare una società di relazioni pubbliche per documentare i privilegi di un qualche armatore marittimo.

Iri. Lo ribattezzarono ufficio rivendite. Prima l'Alfa, poi la Telit. Tutto alla Fiat, naturalmente.

Lavoro. È una cosa che fa ancora morire.

Oltre 1.500 ogni anno. Ma se ne accorgono solo quando ne muoiono almeno tredici tutti insieme, come a Ravenna.

Malattie professionali. Come sopra. L'Inail ha reso noto che solo per il 1985 sono oltre 48mila i casi denunciati. Una intera città di malati ogni giorno.

Nervosi. Lo diventeranno Lucchini, Mortilano e soci se sapranno la sera del 15 giugno che il Pci ha ottenuto più voti. Loro votano pentapartito.

Occupazione. È quella che perfino Craxi chiama il rovescio della medaglia. Una intera generazione rischia di rimanere

esclusa, allo sbando.

Profitti. Sono stati anni d'oro per gli imprenditori. Lo ha testimoniato anche il governatore della Banca d'Italia Ciampi. Solo la Fiat ha registrato un utile netto per il 1986 pari a 2.360 miliardi. Erano stati 1.436 miliardi un anno prima. Questa è l'Italia che è cresciuta. Ma tutto ciò non si è tradotto in investimenti produttivi, in nuovi posti di lavoro.

Quattro. Erano i punti di scala mobile tagliati in quella notte di San Valentino. Sono serviti solo a dividere il sindacato, non ad aumentare l'occupazione come

dicevano.

Referendum. Quello sulla scala mobile è stato perso. Hanno votato tutti, anche Agnelli. Qualcuno vuol forse sostenere che quella discreta minoranza di oltre il 45% ora riverserà tutti i suoi voti sul Pci?

Sfruttamento. Vecchio modo di dire. È tornato di gran moda.

Tetti. È stata una parola magica del pentapartito per costringere operai, insegnanti, tecnici, quadri, ferrovieri, postini a stare tutti sotto lo stesso tetto, cioè a non chiedere maggiori aumenti salariali. Non è stato così però per i dirigenti dello Stato. E in molti luoghi di lavoro ci hanno pensato gli imprenditori a pagare come volevano, individualmente, sca-

valcando il sindacato. Dal tetto all'attico.

Unità sindacale. Era la grande forza dei lavoratori. L'hanno martoriata, avvilita, cercando di fare del sindacato non una forza autonoma, ma una specie di consulente del governo. Ma è possibile ricostruirlo.

Vittoria. Da quanto tempo non si usa questa parola per un accordo, per un contratto? Una avanzata a sinistra, una avanzata comunista, un arretramento della Dc darebbe più fiducia a tutti.

Zitti. Così vorrebbero che stessero gli operai, i lavoratori, quelli che non vivono di rendita. Ma ora è riconcessa loro la parola. Il 14 giugno.

PAGINA A CURA DI BRUNO UGOLINI